

DECRETO SICUREZZA

È scontro fra Salvini e sindaci

■ In Italia continua lo scontro fra Governo e sindaci sul decreto legge sicurezza. Matteo Salvini avverte: «È finita la pacchia e se c'è qualche sindaco che non è d'accordo si dimetta». Mentre Palazzo Chigi ha fatto sapere che «se l'ANCI desidera segnalare eventuali difficoltà applicative della legge sull'immigrazione e sulla sicurezza, ben venga la richiesta di un incontro con il Governo al quale anche il premier è disposto a partecipare».

BRASILE

Bolsonaro generoso con gli agrari

■ Il presidente Bolsonaro mantiene le sue promesse elettorali. La prima è un regalo alla lobby degli agrari. La gestione dei territori dove vive un milione di indigeni viene affidata al Ministero dell'agricoltura. Sarà dunque la ministra Tereza Dias a fissare i nuovi confini delle terre assegnate alle tribù indigene. La misura accoglie le richieste pressanti dei grandi proprietari terrieri per l'aumento delle aree destinate al pascolo e alla coltivazione intensiva della soia.

FRANCIA

Gilet gialli: rilasciato il leader

■ «Tutto quello che succede qui è politica e accadono cose mai viste»: queste le parole di Eric Drouet, leader dei gilet gialli arrestato mercoledì sera a Parigi e rilasciato ieri. Il fermo del leader, uno dei personaggi più in vista della protesta, ha suscitato un'ondata di indignazione fra i manifestanti a due giorni dall'ottavo appuntamento in piazza. Drouet, camionista di Melun (banlieue di Parigi) era stato fermato per manifestazione non autorizzata.

USA Nancy Pelosi di nuovo speaker

La leader dei democratici alla Camera promette di non essere tenera con Trump
Ha giurato il Congresso numero 116 della storia - Mai così numerose le deputate

■ WASHINGTON Giura dopo i selfie di rito il 116. Congresso americano, quello record per numero di donne (127, quasi tutte democratiche) e per la prima volta con rappresentanti musulmani (una deputata ha usato il corano di Thomas Jefferson), nativo-americani e della comunità LGBT. E giura come nuovo speaker della Camera, tornata ai democratici dopo le elezioni di Midterm, l'italo-americana Nancy Pelosi, che a 78 anni fa ancora la storia riprendendosi il «gavel», il martelletto già usato dal 2007 al 2011, quando diventò la prima donna al vertice della House.

Emozionata nonostante la lunga carriera alle spalle, la veterana californiana, completo fucsia e corte di nipotini, ha incassato 220 voti e una lunga standing ovation. Un successo annunciato, che aveva voluto festeggiare già la sera prima nella sede dell'ambasciata italiana - ospiti d'onore i Clinton e John Kerry - ricordando con forte affetto le sue origini italiane, alla vigilia del suo incontro di oggi con il ministro degli Esteri di Roma Enzo Moavero Milanesi. Ora comincia una nuova era anche per Donald Trump, irta di maggiori ostacoli e insidie nella sua corsa per la rielezione nel 2020. Innanzitutto perché i democratici alla Camera potranno bloccare la sua agenda, controllare meglio il suo operato e avviare indagini sull'amministrazione di un presidente che finora aveva potuto contare sul controllo repubblicano di Camera e Senato. In secondo luogo perché la potente Nancy Pelosi è diventata non solo la terza carica dello Stato ma anche la leader dell'opposizione. Una mina vagante nella nuova campagna elettorale di Trump per la Casa Bianca. La Pelosi ha già messo in allerta il presidente sull'impeachment, annunciando che i democratici attenderanno gli esiti dell'inchiesta del procuratore speciale Robert Mueller sul Russiagate: «Non dovremmo fare l'impeachment per motivi politici ma non dovremmo evitare l'impeachment per motivi politici», ha detto in un'intervista alla NBC. E ha detto di ritenere una «discussione aperta» anche l'ipotesi che un presidente in carica possa essere condannato dalla magistratura ordinaria perché non c'è giurisprudenza consolidata in materia. In ogni caso «tutto indica che un presidente può essere condannato dopo che non è più in carica», ha precisato, riferendosi a varie inchieste in corso, da quella sulla fondazione di Trump alla sua



POTENTE Nancy Pelosi (al centro con il completo fucsia) ha assunto la terza carica più importante dello Stato. (Foto AP)

possibile violazione della legge elettorale per aver comprato il silenzio di una pornstar per non compromettere la sua campagna presidenziale. «Bisogna rispettarci l'uno con l'altro e soprattutto rispettare la verità» ha poi aggiunto nel suo primo intervento da speaker del 116. Congresso. Il primo banco di prova dei rapporti tra il nuovo Congresso e Trump sarà il voto sulla legge di spesa per uscire da uno shutdown che dura da quasi due settimane. Trump vuole che includa i fondi per il muro, ma i democratici non intendono dare neppure un dollaro.

PALESTINA

Nasce un'Assemblea democratica

■ Cinque fazioni politiche hanno annunciato ieri a Ramallah la costituzione di un'Assemblea palestinese democratica, che intende raccogliere in un'unica struttura le forze progressiste locali, in alternativa ai due blocchi principali legati ad Al-Fatah e a Hamas. Lo ha reso noto l'agenzia di stampa palestinese Maan, secondo cui la nuova alleanza politica include il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, il Fronte democratico, la Iniziativa nazionale, il Partito del popolo, nonché una formazione composta da figure indipendenti. L'Assemblea si batterà contro le violazioni dei diritti civili da parte dei servizi di sicurezza locali palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. Un particolare impegno sarà dedicato alla difesa della libertà di opinione.

OMICIDIO KHASHOGGI

In Arabia Saudita al via il processo
Ma non si sa a chi

■ RIAD A tre mesi dall'omicidio di Jamal Khashoggi nel consolato saudita di Istanbul, si è aperto ieri a Riad il processo a 11 sospetti accusati di coinvolgimento nel delitto del reporter dissidente. La prima udienza di un caso su cui sono puntati gli occhi del mondo è durata il tempo di presentare formalmente l'atto d'accusa, secondo quanto riferito in una stringata nota della procura generale del Regno saudita.

Per cinque degli imputati è stata confermata la richiesta di condanna a morte «per il loro coinvolgimento diretto nell'omicidio», come anticipato nella richiesta di incriminazione resa pubblica nelle scorse settimane: una pratica diffusa nel Paese, che secondo Amnesty International è stato il terzo al mondo per esecuzioni capitali nel 2017 - almeno 146 - dopo Cina e Iran. Per gli altri 6 sono invece state sollecitate «pene adeguate». Presenti in aula con gli avvocati, gli imputati hanno ottenuto copia dell'atto d'accusa, insieme a un aggiornamento del processo per poter preparare la difesa. Ma la trasparenza sul dibattimento è minima: le autorità saudite mantengono il segreto sui nomi delle persone alla sbarra, né è stato fornito alcun chiarimento sulla sorte degli altri 7 fermati inizialmente in relazione all'uccisione del giornalista. Non è quindi confermato neppure se tra gli accusati ci siano figure vicine al principe ereditario Mohammed bin Salman (alias, MBS) che erano finite nel mirino degli investigatori turchi.

Nella nota, il procuratore generale Saud al Mojob rinfocola invece la polemica con la Turchia, sostenendo che le sue ripetute richieste di prove inviate in questi mesi sono rimaste senza riscontro: una circostanza che Ankara ha sempre negato, accusando al contrario di reticenza lo stesso al Mojob, che a fine ottobre si era recato a Istanbul per le indagini. Forti restano le pressioni internazionali sul Regno saudita perché faccia luce sul caso. Se all'interno il re Salman ha finora protetto dalle accuse di coinvolgimento il figlio 33enne ed erede al trono Mohammed, e altrettanto ha fatto l'alleato di ferro Donald Trump, nonostante i forti sospetti della CIA, il Senato americano ha invece puntato il dito direttamente contro MBS, chiedendo pure la fine del sostegno statunitense alla guerra in Yemen. Un pressing internazionale che Riad punta ad alleggerire promettendo ora di fare giustizia.

L'INTERVISTA ■ ANDREA BECCARO*

«La Siria che oggi vediamo sulle carte geografiche non esiste e non esisterà più»



■ Il presidente USA Donald Trump è tornato sui suoi passi, smentendo un ritiro a breve termine delle truppe americane dalla Siria. Qual è l'attuale situazione nel Paese mediorientale devastato da anni di guerra? E quali sono le ambizioni delle principali potenze presenti su questo scacchiere? Abbiamo sentito il parere di Andrea Beccaro, esperto di Siria e ricercatore presso l'Università del Piemonte orientale.

Donald Trump non ha specificato quando le truppe statunitensi saranno richiamate in patria. Un disimpegno USA dalla Siria quanto influirebbe sulla stabilizzazione della regione?

«Bisognerebbe innanzitutto capire se il disimpegno americano riguarderà solo la Siria o se prevede anche un successivo ritiro di truppe dall'Iraq, come qualche iracheno ha già chiesto. Se il ritiro USA ri-

guarderà solo la Siria, andrebbe visto come un favore alla Russia di Putin. Non solo; finora Trump ha mostrato un grande impegno nel contenere l'Iran, a cominciare dall'uscita di Washington dall'accordo sul nucleare iraniano. Se ora vi fosse un ritiro di truppe americane dalla Siria e un eventuale ritiro anche dall'Iraq, il presidente USA lascerebbe sul campo mano libera a Teheran. E questo di sicuro non farebbe molto piacere a Israele».

Cosa ci possiamo attendere ora?

«Che gli americani non si sarebbero fermati a lungo in Siria era prevedibile; ora bisogna vedere la reazione degli altri attori. Penso in particolare alla Russia, ma anche alla Turchia che rimane un grosso punto interrogativo, considerato che rimane un alleato della NATO ma che è anche molto coinvolta in Siria. In teoria Ankara dà un appoggio alla coalizione formata da Putin

e Assad, però ha obiettivi assolutamente divergenti rispetto a questa alleanza. Resta poi sullo sfondo l'enigma curdo. Più a oriente vi è anche la questione afghana, con un possibile ritiro americano anche da quella zona. In tal caso per l'Iran si aprirebbero scenari molto diversi da quelli attuali».

Di fronte al rischio di perdere l'appoggio USA e finire sotto le bombe turche, le milizie curde dell'YPG la scorsa settimana hanno chiesto la protezione dell'esercito di Assad. Tale mossa potrebbe favorire almeno in parte una riconciliazione nazionale?

«Siamo molto lontani da questo passo. Sono dell'idea che la Siria che vediamo sulle carte geografiche non esista più e non esisterà più. Questo è ormai un dato di fatto e un discorso simile va fatto anche per la Libia. In ogni caso la mossa dei curdi dell'YPG è sor-

prendente, ma allo stesso tempo dubito che Assad abbia la forza e la volontà di intraprendere, ora che la guerra civile è quasi giunta alla fine, uno scontro con il potente esercito turco per difendere delle milizie che fino a poco tempo fa lo hanno combattuto aspramente. Ora i curdi siriani non hanno molte altre alternative. Sono comunque molto pessimista sul fatto che in Siria possa essere avviato un processo di riconciliazione nazionale. Anche se la conflittualità interna è diminuita molto rispetto a qualche tempo fa, la spaccatura tra i vari gruppi siriani è molto forte e nel breve periodo non vedo una qualche forma di riavvicinamento».

Il presidente francese Macron in una recente conversazione con Putin ha sollecitato l'impegno di tutti i Paesi coinvolti nella crisi siriana a favore di elezioni libere sotto la supervisione dell'ONU.

Una visione molto fantasiosa?

«Più che molto fantasiosa direi molto occidentale, ed è proprio la visione che la Russia non condivide. Mosca era stata tagliata fuori dalla crisi libica dagli occidentali e ora non vuole sicuramente ripetere la stessa esperienza in Siria. Anche perché la coalizione a guida russa in Siria è vincitrice sia sul campo che a livello politico. Il ritiro americano è infatti una vittoria diplomatica russa e i vari colloqui che negli ultimi due anni si sono svolti ad Astana con la mediazione russa sono un successo ottenuto da Mosca con la sua diplomazia, escludendo proprio l'ONU e l'Occidente. Del resto ora il regime di Assad è molto più forte rispetto al recente passato e questo dà una forma di stabilità ad almeno una parte della Siria».

OSVALDO MIGOTTO
* esperto di Siria